

Un duro intervento conquista il Congresso americano
«Pace vera» con gli arabi, Gerusalemme mai più divisa

Bibi tifa per Dole Schiaffo a Clinton

A Washington Netanyahu conquista il Congresso a maggioranza repubblicana con un discorso dai toni forti in cui ricorda Reagan e plaude a Gingrich. E soprattutto ribadisce cercherà «una vera pace» coi palestinesi, una pace cioè diversa da quella sottoscritta proprio qui da Rabin e Arafat. 35 minuti di discorso ai deputati che lo hanno interrotto 14 volte con scroscianti applausi in particolare quando ha detto che «Gerusalemme non sarà mai più divisa».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. E' stato bravo Benjamin Netanyahu. Bravo ed eloquente di fronte ad un Congresso che, ieri mattina, pareva ammalato dalla reaganiana facondia del suo messaggio. Ed in perfetto inglese, tra continui scrosci di applausi, ha se non del tutto sepolto, quantomeno ibernato per i mesi a venire il processo di pace in Medio Oriente.

Quello che il neo-premier israeliano ha tenuto ieri sotto le austere volte di Capitol Hill è stato, per molti aspetti, un grande discorso. E, come si conviene ai grandi discorsi, ha preso le mosse proprio dalla incondizionata esaltazione del valore che, nei fatti, s'apprestava a negare: quello della pace. «We want peace», ha detto Netanyahu salutato da un uragano di battimani. E subito ha, in splendido crescendo retorico, definito i contorni _ contorni tanto ampi da risultare a conti fatti inafferrabili _ di questo «ineludibile obiettivo». La pace che Israele cerca di conseguire, ha precisato, è una pace «vera», destinata a durare nel tempo. Ed una «vera pace», ha aggiunto, non può che fondarsi su tre pilastri: la sicurezza, la reciprocità e la democrazia. Sicurezza come assenza di terrorismo e di violenza. Reciprocità come mutuo rispetto della lettera degli accordi. E democrazia come comune retroterra delle parti chiamate a trovare un'intesa.

«Quello che cerchiamo _ ha detto

ancora una volta tra le ovazioni Netanyahu _ non è una pace per i nostri tempi, ma una pace per tutti i tempi, una pace per le generazioni a venire...».

Belle parole. Belle e degnamente coronate _ reso il dovuto omaggio «agli insegnamenti dello speaker Newt Gingrich» _ dal «gran finale reaganiano» che l'ospite ha dedicato ai suoi programmi di politica economica. Belle e capaci, nella loro generica grandiosità, d'uccidere le fragili ma concrete speranze dell'unico processo davvero in corso. Quello che, aperto tre anni fa dai suoi predecessori, si fondava (e tutt'ora si fonda) su un semplice ed inedito principio: pace in cambio di terra. Ovvero: sul riconoscimento della necessità di affrontare le cause autentiche del conflitto, gradualmente avviando la costruzione di uno stato palestinese.

Senza questo principio il «processo di pace in Medio Oriente» non esiste. E di questo, ieri, Netanyahu neppure ha parlato. Anzi, proprio questo ha di fatto negato allorché _ una volta di più salutato dagli applausi dell'intero Congresso _ ha enfaticamente precluso la via a qualsivoglia cambiamento, in secula saeculorum, dell'attuale stato di Gerusalemme. «Nel 1967 _ ha detto con forza _ Gerusalemme è tornata ad essere una città unita, dove tutti possono liberamente praticare la propria fede.

Non permetteremo che torni la divisione. Non permetteremo che venga eretto un nuovo muro di Berlino...».

Qualcuno, alla vigilia di questo primo viaggio americano del neo-premier israeliano, s'era azzardato a pronosticare almeno qualche «modesta concessione» al presidente Usa. Forse, si era detto, una volta a Washington Netanyahu annuncerà l'inizio del ritiro delle truppe da Hebron. Forse lascerà aperta la porta ad un nuovo incontro con Arafat ed alle trattative con la Siria. Forse si impegnerà a non riprendere la politica di insediamenti nei territori occupati. Nulla di tutto questo è avvenuto. Di fronte ad un «rivale» paralizzato dalla prossima scadenza elettorale _ ed attentissimo a non impegnarsi in dibattito con la comunità ebraico-americana (che pure è in buona parte favorevole al processo di pace) _ Netanyahu ha giocato in piena libertà tutte le sue carte. Ed ignorando il cammino compiuto in questi tre anni, si è di fatto limitato a riproporre la vecchia immagine di un'Israele «bastione dei valori occidentali» in una parte del mondo dominata dalle tirannie e dai fanatismi. Come un pugile sicuro del suo gioco di gambe e rassicurato dall'immobilità dell'avversario, «Bibi» ha, in questi giorni, danzato a suo piacimento sul ring americano.

La politica, ovviamente, non è fatta soltanto di parole. E non pochi osservatori sono disposti a giurare che, negli incontri faccia a faccia con il presidente Usa, Netanyahu abbia tenuto un atteggiamento assai più duttile. Forse è così. Ma molti s'attendevano che quella formula _ «terra in cambio di pace», l'unica che possa tenere in vita il processo avviato tre anni fa _ Bill Clinton tornasse comunque a pronunciarsi pubblicamente. Non l'ha fatto. E, nel continuo saliscendi della sua politica estera, ha probabilmente toccato uno dei punti meno elevati.



Pal/Ansa

Terza notte di rivolta protestante in Ulster

Si fa critica la situazione in Ulster: per la terza notte consecutiva la polizia si è trovata alle prese con la furia dei protestanti, in rabbiosa rivolta per l'annullamento di una marcia «orangista» a Portadown. Sassaiole, bottiglie molotov, false incendi di auto: in Irlanda del nord migliaia di agenti in tenuta anti-sommossa se la sono ancora una volta vista brutta nella notte tra martedì e mercoledì, soprattutto a Belfast. A Donaghadee è stata bruciata una chiesa cattolica e non si contano più i negozi distrutti e saccheggiati mentre si ingrossa la fuga delle famiglie «papiste» dai quartieri protestanti dove si erano installate negli ultimi due anni di tregua illudendosi che dopo 25 anni di torbidi e dopo oltre 3.000 morti la pace fosse finalmente dietro l'angolo. Con i manganelli, i proiettili di plastica e cordoni di filo spinato gli uomini della «Royal Ulster Constabulary» hanno mantenuto il controllo della situazione.

L'uragano costringe all'evacuazione oltre 150mila persone. Allarme generale

«Bertha» sconvolge la Florida

■ MIAMI. Centinaia di migliaia di persone hanno cominciato a lasciare le loro case ieri mattina dalla zona costiera che si estende dalla Florida fino alla Carolina del Nord, da Sebastiana Inlet fino all'isola di Amelia. L'ordine di evacuazione è arrivato per quasi 500mila persone mentre tutta la costa è in allarme rosso per l'arrivo di «Bertha», l'uragano che ha già devastato i Caraibi e che da ieri sta flagellando le Bahama. Dall'occhio del ciclone le raffiche di vento formano una spirale del diametro fino a 420 chilometri.

Evacuate le isole di Hatteras e Ocracoke, due note località di vacanza nelle Outer Banks, a sud di Norfolk, mentre si è consigliato di partire ai residenti della contea di

stiera di Beaufort, a sud di Charleston. I primi bollettini meteorologici avevano detto che Bertha non avrebbe raggiunto le coste sud-orientali degli Usa ma in serata è scattato l'allarme: alle 17.00 (ora italiana) l'uragano si è mosso alla velocità di 115 chilometri orari sulle Bahama e ha cominciato a spostarsi verso nord. «L'uragano si sta avvicinando troppo per poter stare tranquilli quindi ci siamo mobilitati» ha riferito il meteorologo della Florida Mike Rucker.

L'ordine di evacuazione comprende località della Florida come Daytona Beach, le spiagge orientali di Jacksonville e il Centro Spaziale Kennedy a Cape Canaveral. La Nasa ha già spostato la navetta spaziale Atlantis dalla sua rampa di lancio, ri-

parandola in un hangar nelle prime ore di ieri mattina. Le raffiche di vento dovrebbero investire la costa della Florida nelle prime ore del pomeriggio e il vento tende a rafforzarsi. Ma anche se dovesse deviare il suo corso e restare in mare aperto potrebbe provocare onde molto alte e processi di erosioni della costa, in particolare la fragile zona di Cape Hatteras e Ocracoke. Ci sono circa 40mila persone, tra residenti e turisti, sull'isola di Hatteras, unita alla terra ferma solo da un sottile istmo percorso da una strada a doppia carreggiata che può essere inondata. Altre 10mila persone sono sull'isola di Ocracoke, raggiungibile solo con i traghetti che dovrebbero restare ancorati in caso di onde alte. Nella contea di Dare,

dove si trovano le due isole, è stato dichiarato lo stato di emergenza alle 9.00 di ieri mattina. L'evacuazione è cominciata un'ora dopo. Bertha, il primo uragano della stagione, ha già provocato 4 morti a Puerto Rico e nelle isole Vergini. E poi è passato sulle isole Turks e Caicos prima di raggiungere le Bahama dove ha riversato fortissime piogge.

Ieri le raffiche di vento (168 chilometri) hanno provocato interruzioni nelle forniture elettriche. Nelle Bahama è in vigore lo stato di allarme: Bertha è catalogato come un uragano di classe 3, capace cioè di provocare danni ingenti. Le linee aeree Bahamasair hanno cancellato tutti i voli eccetto quelli tra Freeport e Miami (Florida).